

LA PROTESTA DEGLI AGRICOLTORI  
NON È LA GUERRA DEI CONTADINI  
(Prospettiva Marxista – marzo 2024)

Il caso delle proteste degli agricoltori che hanno attraversato nei mesi passati, e ancora stanno coinvolgendo, i principali Paesi dell'Europa continentale può allenare a vedere le contraddizioni sociali nel concreto e in tutte le principali sfaccettature.

Non l'economia da una parte e la politica dall'altra, non la struttura da un lato e la sovrastruttura dall'altro, più o meno bene intese, ma l'insieme di processi sociali complessi. La viva lotta di classe e le lotte delle frazioni di classe riguardano infatti tutti gli aspetti, se sono lotte di una certa importanza, in un nesso indistricabile se non ad un alto grado di astrazione: visioni ideologiche e rappresentazioni ideali, interessi materiali concreti e immediati, rapporti con i poteri politici nazionali e internazionali, sono solo alcuni lati del problema. Non tutti questi fronti hanno poi lo stesso peso nel determinare la natura, i connotati e gli esiti di una battaglia politica, ma ciascuno interagisce con l'altro dinamicamente in un tutto contraddittorio e in movimento.

La miccia, la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, e ha dato un carattere pressoché continentale a queste forme di agitazione “dei trattori”, sono state le misure del *green deal* propugnate a livello europeo. Ma nella condizione contingente, di quello che è un comparto economico costituito sostanzialmente, nel suo nerbo, dalla piccola imprenditoria, hanno agito anche gli effetti della guerra in Ucraina che si sono riflessi sui prezzi dell'energia, del carburante, del grano. L'interdipendenza tra le nazioni, tra i mille fili del mercato mondiale, fa sì che la guerra in Est Europa, le tensioni in Medio Oriente, con la guerra di Gaza, così come il blocco delle navi mercantili nel Mar Rosso, abbiano ripercussioni sul commercio internazionale, sui prezzi delle materie prime e dei semilavorati.

La Commissione Europea aveva avallato misure per sostenere i prodotti agricoli provenienti dall'Ucraina, sospendendone anche determinati dazi. Non ci si poteva aspettare solidarietà di frazioni borghesi direttamente danneggiate economicamente da queste norme.

Già nell'aprile del 2023 il presidente ucraino Volodymyr Zelensky era stato accolto nella sua visita in Polonia dalla protesta degli agricoltori polacchi. Sull'onda della riconquista di Kherson, Zelensky aveva incontrato il suo omologo polacco, Andrzej Duda, e il primo ministro Mateusz Morawiecki, ma ad accoglierlo era stata anche una nutrita schiera di manifestanti del mondo dell'agricoltura, in sofferenza per il crollo del prezzo del grano e la rovina dei propri affari. Insieme a centinaia di migliaia di profughi ucraini la Polonia aveva infatti accolto anche tonnellate di grano a basso prezzo, che avevano oggettivamente tolto mercato ai produttori locali. Questa piccola borghesia agricola chiedeva non solo la sospensione dell'importazione di grano ucraino, ma anche la creazione di un fondo di risarcimento. In quegli stessi giorni il ministro dell'Agricoltura e dello Sviluppo rurale polacco, Henryk Kowalczyk, aveva perfino rassegnato le dimissioni poiché la Commissione Europea non aveva accolto le richieste di reintrodurre misure protezioniste.

Nel dicembre del '23 erano i trasportatori polacchi a bloccare con i loro camion il più grande passaggio di merci alla frontiera con l'Ucraina. Al valico di Dorohusk si era creata una coda di 46 km, con circa 1.800 bilici in coda e i camionisti polacchi facevano passare verso l'Ucraina solo un camion all'ora, con qualche eccezione per delle merci ritenute più sensibili (armamenti, aiuti umanitari, cibo deperibile, animali vivi). Il viceministro dell'Economia ucraino, Taras Kachka, valutava in questi termini il danno economico: «È come se un quinto delle nostre importazioni mensili fosse bloccato al confine». Anche in questo caso la richiesta dei trasportatori, altra categoria composta da piccoli proprietari, non è riuscita a portare alla revoca della liberalizzazione del trasporto internazionale concessa agli autotrasportatori ucraini dalla Commissione Ue.

Così a inizio di quest'anno le proteste dei trasportatori e degli agricoltori polacchi si sono di fatto coordinate e unite tra loro, con questi ultimi che hanno visto mobilitarsi i propri omologhi comparsi anche in Francia, Germania, Belgio, Olanda ed Italia, fino alle acce

manifestazioni a Bruxelles di fine gennaio e fine febbraio. La visibilità di questi eventi è stata molto accentuata rispetto ai reali numeri mobilitati, invero molto contenuti visto che l'apice delle proteste si sono contati circa 900 trattori dispiegati, secondo la polizia belga, e qualche migliaio di partecipanti.

Ma la forza e il rilievo di una frazione borghese non si pesa unicamente in base alla propria capacità di riempire una piazza. Dopo poche settimane di contestazioni la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha ceduto e annunciato il ritiro della proposta legislativa sulla riduzione dell'uso dei pesticidi (che incidono sulla produttività dei campi), la revisione parziale del Green Deal europeo per la sostenibilità ambientale, nonché la promessa di nuovi sussidi pubblici per queste frange momentaneamente danneggiate dall'andamento del mercato.

Tra i motivi per cui il cedimento è avvenuto così facilmente può esserci anche una certa disabitudine delle stesse istituzioni borghesi verso una forma di lotta dura e protratta, che per altro in Italia non ha assolutamente ricevuto gli anatemi e le contromisure di un qualsiasi sciopero dei lavoratori trasporti o degli operai, regolarmente precettati e manganellati nel silenzio più totale, per giunta incriminati nell'eventualità avessero bloccato il traffico senza preavviso. Se qualche risonanza hanno avuto le violenze gratuite delle forze dell'ordine contro gli studenti nelle manifestazioni di Pisa, non facevano uguale notizia quelle subite dagli operai della logistica nei loro picchetti. Per un Ministero dei Trasporti e un Governo amico e simpatizzante con la piccola borghesia la benevolenza verso le proteste degli agricoltori, gente per bene perché non diseredata e in fin dei conti proprietaria, è assolutamente coerente e comprensibile.

Non si possono disgiungere le proteste degli agricoltori nei vari Paesi europei se non si tiene in considerazione la Politica Agricola Comune (PAC), che è un cardine del bilancio comunitario ed esiste dal 1962, quando è stata varata dai sei Stati fondatori della Ue. La produttività aumentata, soprattutto negli anni '70 e '80, determinava però, stante la limitata capacità di assorbimento dei mercati interni, palesi fenomeni di sovrapproduzione, descritti dalla sociologia borghese come "montagne di burro" e "laghi di vino". Si verificarono già allora, da parte di quei produttori diretti tanto tenuti ora in palmo di mano dalla stampa borghese, la deprecabile distruzione di merci in eccesso per il mercato, al fine di mantenere più alti i prezzi di vendita finali. Lo scempio capitalistico della distruzione di cibo, pensiamo solo a titolo esemplificativo a quello delle arance in Sicilia, è l'emblema della contraddizione tra forze produttive (sociali) e rapporti di produzione (privati), nonché stigma della natura dell'attuale classe dominante che pretende il libero mercato per la vendita delle proprie merci e la protezione statale e legislativa contro quelle altrui.

Coldiretti e Filiera Italiana scrivevano a inizio febbraio questa lettera di preghiera al Ministro degli Esteri Antonio Tajani e al Ministro dell'Agricoltura e della Sovranità Alimentare Francesco Lollobrigida: «l'Unione Europea deve introdurre un'efficace clausola di salvaguardia per fermare l'invasione del prodotto straniero e tutelare i produttori nazionali dalla concorrenza sleale nel rispetto del principio di reciprocità». Il movente era l'invasione del riso della Cambogia, le cui importazioni sono raddoppiate in Italia nell'ultimo anno (+104%), mettendo a repentaglio, dicono loro, 10 mila addetti del settore, in particolare, «in Lombardia [dove] si trova il 40% del totale delle risaie italiane, con Pavia prima provincia risicola d'Europa». Al medesimo tempo però, solo per restare in tema, Riso Scotti, la nota azienda pavese, si è proiettata potentemente all'estero: nel 2005 avvia il progetto Danubio, sbarca in Romania e avvia il processo di internazionalizzazione con l'idea di vendere più facilmente nel mercato dell'ex-Urss, quindi Europa Orientale inclusa, ma anche in Turchia e dal marzo 2022 è la prima riseria italiana a riuscire a vendere riso ai cinesi in Cina.

Così la borghesia dell'agro-alimentare francese dichiara guerra ai produttori ed esportatori magrebini perché i pomodori del Marocco stanno invadendo i loro mercati, ma al medesimo tempo vogliono portare in tutto il mondo i prelibati vini e formaggi d'Oltralpe.

Possiamo ritenere che il settore agricolo, all'interno di uno specifico capitalismo nazionale, abbia una valenza strategica, per cui nonostante la scarsa competitività internazionale diventa

difficile immaginare ad una rinuncia totale da parte di una qualsiasi borghesia nazionale ad un minimo di auto-sostenibilità alimentare. Ma al tempo stesso, dati gli effettivi equilibri intra-europei, possiamo rintracciare qualche ragione aggiuntiva che giustifica la grande valenza che ha assunto la politica agricola nella Ue.

La PAC è stata una delle maggiori voci del bilancio intracomunitario, tale da costituire una camera di compensazione tra gli imperialismi all'interno dell'alleanza dell'Unione Europea. In particolare, c'è stato un trasferimento di fondi dalla Germania verso altri Paesi europei: insieme alla cessione del marco in favore dell'euro in cambio dell'accettazione alla propria riunificazione, che la rilanciava come potenza imperialistica centrale nel contesto continentale, la borghesia tedesca accettava di sussidiare indirettamente frazioni borghesi dell'agricoltura altrui, prime tra tutte quelle francesi data la loro forte incidenza. Si pensi che ad inizio anni Novanta vi fu una vasta riforma della PAC che introdusse un sostegno diretto al reddito degli agricoltori e ancora al 1999 la PAC ammontava addirittura a quasi la metà del bilancio della Ue. Da allora nuovi Paesi con una forte componente di produzione agricola si sono aggiunti, come la Polonia, e l'agricoltura è scesa fino ad incidere per poco più del 30% del bilancio europeo (e scende al 23,5% se si computano anche gli 800 miliardi del piano Next Generation UE o Recovery Fund). La questione può essere messa nella sua giusta luce se la confrontiamo al fatto che l'agricoltura e l'allevamento costituiscono circa l'1,5% del Prodotto Interno Lordo dell'Unione Europea.

Si tratta tuttavia ancora di cospicui fondi, quelli stanziati tra il 2021 e il 2027 ammontano a quasi 390 miliardi di euro, ma sono relativamente in calo rendendo la coperta più corta nell'incessante lotta per il trasferimento di fondi e quindi plusvalore tra i vari alleati-rivali tra i confini dell'Unione Europea.

Ogni volta che la PAC viene aggiornata, ovvero ogni cinque anni, si mette in scena una lotta fatta di lunghe negoziazioni e tira e molla tra gli Stati membri. Come ricordato, il grosso di questi finanziamenti sono in realtà, a livello europeo, sussidi diretti a questa categoria per ben il 72%. Ciò significa che viene trasferita una quota consistente di plusvalore generato dallo sfruttamento della classe proletaria a frange di piccola borghesia agricola, tramite appunto sussidi europei, e quindi indirettamente statali, nella forma di incentivi, agevolazioni, contributi a fondo perduto. Questo settore è dunque drogato, calmierato politicamente, ben oltre una sorta di assicurazione dettata dall'imprevedibilità delle condizioni climatiche, come può essere stata la relativa siccità dell'anno passato. Si tratta in realtà di un patto sancito tra frazioni borghesi in base a considerazioni di natura politica: sia per la strategicità e quindi per un equilibrio interno tra le frazioni borghesi, sia per i rapporti tra Stati per quel che riguarda la dinamica intra-Ue, al cui interno il peso proprio dell'agricoltura si fa sentire in proporzioni significativamente differenti. L'agricoltura italiana, al 2022 e secondo Eurostat, valeva 71,5 miliardi di euro (per circa metà rappresentato da coltivazioni, per il 29% dagli allevamenti e il restante da attività di supporto o secondarie), quella tedesca era pari a 76 miliardi, quella spagnola era di 63 miliardi e quella francese era di ben 97 miliardi di euro come giro d'affari.

Esistono quindi anche modulazioni diverse di rivendicazioni e specificità nazionali nel campo delle proteste europee: se tutti i comparti erano ad esempio contrari all'obbligo di tenere a riposo il 4% dei terreni per poter accedere ai fondi europei modificati e rettificati nel 2023 per accrescere la sostenibilità ambientale, gli agricoltori tedeschi sono stati smossi principalmente dal taglio dei benefici fiscali sul gasolio (decisi dal Governo tedesco nella cornice dei tagli previsti dalla loro manovra finanziaria), mentre quelli francesi, in accordo con il Governo Macron, si sono opposti all'accordo di libero scambio, non ancora in vigore, tra Ue e Mercosur, ritenuto estremamente dannoso per la produzione nazionale. Per l'Italia, poi, dal 2017 il comparto agricolo è esentato dal pagamento dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, ma la scorsa legge di bilancio aveva cancellato questa agevolazione, cancellazione poi ritrattata prontamente a seguito delle proteste.

Il settore anche in Italia è altamente sovvenzionato. Secondo il rapporto del 2021 del Ministero dell'Agricoltura e della Sicurezza Energetica, i sussidi ambientali per l'agricoltura e gli allevamenti animali erano in tutto 53 e valevano 8,5 miliardi di euro l'anno. Tra questi il sussidio più oneroso, pari a 2,1 miliardi di euro, è il cosiddetto "regime di pagamento di

base”, nient’altro che un sussidio diretto per i redditi degli agricoltori finanziato in parte dallo Stato nazionale, in parte dalla Unione Europea. In Italia poi gli agricoltori, oltre ad aliquote agevolate per l’Iva sui fertilizzanti e altri organismi che possano contenere la crescita di parassiti e agenti patogeni nelle colture, beneficiano di una cospicua riduzione dell’aliquota di accisa per gasolio e benzina, tale per cui l’erario incassa circa 935 milioni di euro in meno all’anno.

Stanti questi aiuti fiscali l’inflazione generalizzata degli ultimi anni, che stritola ancor di più i già bassi salari operai, mette anche sotto pressione quelle frazioni borghesi minori che si trovano così ancor più sotto pressione rispetto i grandi gruppi della distribuzione verso cui si relazionano per smerciare le proprie merci. Se da un lato il capitale commerciale, la filiera distributiva, i supermercati riconoscono poco al produttore diretto, dall’altro i recenti e forti aumenti dei prezzi, attuati da altri grandi gruppi industriali, costituiscono l’altra ganascia della morsa che li schiaccia. I prezzi del gasolio agricolo incidono sui costi di produzione tra il 7 e il 12% nelle lavorazioni leggere, tra il 30 e 35% per quelle più pesanti, arrivando anche al 45% nel caso dell’essiccazione. Ma anche le parti di ricambio, gli pneumatici hanno registrato forti incrementi. I fertilizzanti in particolare sarebbero stati poi protagonisti, nell’ultimo periodo, di una bolla finanziaria, con una speculazione borsistica che ha fatto anche uso di derivati come nella crisi dei mutui sub-prime del 2007-2008. Nel corso del primo anno della guerra in Ucraina il costo dei fertilizzanti, particolarmente legati per alcuni loro componenti sia al mercato russo che ucraino (dove importante era l’export dell’urea, principale elemento nutritivo a base di azoto per le coltivazioni), sarebbe addirittura triplicato.

Non sempre questi piccolo borghesi riescono a ribaltare i rincari sui propri acquirenti. La difficoltà nel reggere la concorrenza e nel mantenere i propri profitti diventa evidente e tanto sentita da generare le proteste di questi mesi, per altro significativamente messe in atto nel cuore dell’inverno, prima dell’inizio della primavera, dell’aratura e della semina. Per quanto lo sviluppo del capitalismo e delle forze produttive abbia infatti meccanizzato e industrializzato l’agricoltura esiste ancora, tolte le serre, l’elemento stagionale e climatico, che non è pertanto tralasciabile.

A tal proposito è opportuno ricordare che in questo campo si insinuano ideologie nefaste che esaltano il contadino raffigurato in una dimensione a-storica o opportunamente fiabesca. Si ricorda sovente che senza l’agricoltura non si mangia, che senza l’agricoltore, custode della terra, si perde l’agreste e sacro contatto con la natura. Testate giornalistiche o grandi mass media favorevoli a simili narrazioni, fino alla lettura delle ragioni della protesta degli agricoltori dal palco dell’Ariston al seguitissimo festival di Sanremo, contribuiscono a lisciare il pelo a uno stuolo di piccola borghesia sussidiata e rapace, taccagna e spietata quando assume e sottopaga lavoratori stagionali, quelli sì sfruttati fino allo stremo e senza remore, magari in nero o con l’utilizzo dei voucher promossi da Governi sia di destra che di sinistra.

La terra è bassa, è vero, ma lo è per i mungitori di vacche indiani nella Val Padana, lo è per chi raccoglie pomodori o uva sotto un sole cocente che può essere letale se aggiunto alla fatica fisica di chi come Camara Fantamadi, ragazzo del Mali, muore nel 2021 sotto il caldo infernale dell’estate di Brindisi, colto da un malore mentre stacca a mano dei frutti della terra, per un salario ignobile. O ancora Naceur Messaoudi, morto a 57 anni nei campi intorno a Montalto di Castro, in provincia di Viterbo, lo scorso luglio mentre raccoglieva angurie sotto un caporale aguzzino («Naceur è stramazzone a terra dopo aver caricato l’ultimo cocomero. È morto come una bestia da soma», ha commentato tristemente il cugino, ricordando che faceva quella vita per mandare 400 euro al mese alla propria famiglia in Tunisia). La terra è bassa per i giovani stagionali che raccolgono le arance nella Piana di Gioia Tauro per conto delle imprese italiane. Ingaggiati da queste a chiamata per turni massacranti e costretti a vivere in baracche, come i ragazzi del Gambia, del Senegal e dell’Africa subsahariana, protagonisti della rivolta di Rosarno, in Calabria, nel 2010. Questi sono i contadini, braccianti salariati la cui lotta di classe merita il sostegno e la solidarietà da parte degli altri operai e proletari.

Anche perché l’agricoltura oggi, specie di quei padroncini in sella a trattori dotati di aria condizionata, è ben altra cosa rispetto al tempo delle mondine e di *Riso amaro*. Un trattore

costa mediamente più di 100 mila euro, ma ci sono macchinari agricoli all'avanguardia che possono superare i 500 mila euro. A inizio del 2024 sono stati stanziati 400 milioni di euro dal ministero dell'Agricoltura, che destina così una parte dei fondi del Pnrr a "bonus macchine agricole" che facilitano l'acquisto di trattori con forme di contributi a fondo perduto che coprono, tramite bandi regionali, il 65% del costo dell'investimento. Chi produce questi trattori se non la classe operaia? Cosa sarebbe l'agricoltura senza la meccanica e senza la chimica? Può esistere il lavoro contadino moderno senza i fertilizzanti, i pesticidi, le sementi, i trattori, le mietitrebbiatrici, i vibro-vagli, i vibro-scuotitori per le olive ecc.?

I macchinari automatici o semi-automatici, per quasi ogni aspetto di quei lavori agricoli una volta fatti interamente a mano, sono diventati imprescindibili e sono per lo più mezzi di produzione in mano ai proprietari-agricoltori stessi, che sovente lavorano direttamente in proprio, in una dimensione spesso familiare.

Nella premessa al suo recente studio sulla trasformazione sociale e politica della città di Terni, lo storico Alessandro Portelli ha affrontato il concetto di mito e la sua funzionalizzazione nelle dinamiche di classe e di affermazione di un'egemonia culturale (*Dal rosso al nero. La svolta a destra di una città operaia*, Donzelli Editore, 2023). Il termine "mito" può rivestire il significato «antropologico di racconto fondativo delle origini» o quello «colloquiale di racconto falso e sbagliato». Ma in ogni caso se un una ricostruzione mitologica di un territorio, di una comunità, di un passaggio storico o di una figura sociale acquista una forza tale da diventare non solo una "verità" diffusa e tenacemente indifferente a riscontri, dati e confronti con il reale ma persino l'elemento di una "invenzione della tradizione", significa che assolve compiti reali, che è in sintonia con interessi reali, radicati e influenti. Che è in grado di rivestire, consapevolmente o inconsapevolmente, questi interessi, divenendone una forma della loro tutela. Il mito del contadino che lavora la terra, che è custode dell'equilibrio ambientale, che produce cibo per l'intera società e che per giunta è osteggiato e oppresso dal potere burocratico lascia nell'ombra la figura reale dell'imprenditore agricolo, con i suoi rapporti reali con le autorità politiche, con una rete imponente di sussidi, con il suo rapporto con la produzione e un mercato condizionato pesantemente da logiche politiche e clientelari, con il suo legame molto contraddittorio con la tutela dell'ambiente (basti pensare a cosa hanno comportato nelle campagne padane decenni di utilizzo sfrenato di diserbanti). L'imprenditore agricolo, trasfigurato nel mito, funzionale a logiche rivendicative e di contrattazione, del contadino che lavora per tutti e che quotidianamente si spacca la schiena sulla terra "bassa" torna a manifestare come d'incanto la sua natura reale di classe quando articola concretamente le sue rivendicazioni. È taglieggiato dalla grande distribuzione? È schiacciato dalle multinazionali dell'agroalimentare? Eppure le mobilitazioni dei "trattori" non ruotano certo intorno alla rivendicazione di una riduzione dei margini di profitto di queste componenti capitalistiche, non si pongono in linea di continuità con tradizionali impostazioni riformiste che prevedevano una contrazione della quota di plusvalore destinata alla rendita fondiaria in modo da aumentare la parte destinata ai fittabili e poter incrementare così anche il monte salari. La voce salario, in verità, è la grande assente nelle rivendicazioni, nei cortei, nei proclami degli agricoltori in agitazione. Non solo: sussidi (soprattutto in una realtà come quella italiana parlare di agevolazioni fiscali, di sostegni da parte delle casse dello Stato significa chiamare in causa ulteriori sforzi e sacrifici del lavoro dipendente, indiscutibilmente il grande contribuente e il grande tartassato nella specifica formulazione degli equilibri capitalistici), dazi o l'incremento del prezzo finale del prodotto agricolo non vogliono dire altro che un ennesimo accordo di fatto tra le frazioni borghesi, piccole e grandi, internazionalizzate o locali, per scaricare le loro contraddizioni e le tensioni nei loro rapporti sulla massa dei consumatori, la cui componente proletaria non può adattare automaticamente il proprio reddito e capacità di acquisto derivanti dal salario a questi aumenti dei prezzi (e la situazione italiana è anche da questo punto di vista un caso estremo di "rigidità" salariale). A ben vedere, molta della forza sociale che sorregge la protesta e il mito degli agricoltori risiede proprio in questa loro capacità di contenere e declinare proteste e rivendicazioni entro questo registro borghese. Nella loro confermata attitudine a parlare la

stessa lingua di un vasto universo di piccola imprenditoria (in cui sono condivise e comprensibili ansie, paure e risentimenti proprietari) cresciuto e formatosi, economicamente, politicamente e verrebbe quasi da dire antropologicamente, nella prassi totalizzante di rifarsi su una popolazione proletaria (per giunta avvezza da lungo tempo a non dare segni di reazione), senza il bisogno di smuovere le acque della propria classe di appartenenza, dove per di più nuotano anche pesci più grossi e agguerriti. Diventa così molto comprensibile come il mito del contadino che regge la società e tutela l'ambiente possa avere ampio corso mentre non c'è alcun mito eroico a rivestire la condizione operaia – con le sue fatiche, le sue difficoltà, le sue asperità non certo minori di quelle dell'imprenditore agricolo – da cui pure oggettivamente dipende la sussistenza della moderna società capitalistica. Diventa ugualmente molto chiaro come la critica, la demistificazione della protesta "contadina" da un'ottica di classe sia profondamente, essenzialmente differente dalla proposta politica di contrapporre alla mobilitazione degli agricoltori, raffigurata come protesta antistorica del mondo "vecchio" e inquinante, il "futuro" delle politiche ambientali e delle preoccupazioni ecologiste disgiunte e astratte dalla coscienza e dalla lotta di classe contro il capitale.

Secondo il 7° censimento generale dell'agricoltura del 28 giugno 2022 in Italia ci sono, al 2020, 1.133 mila aziende agricole. Il settore ha subito una forte ristrutturazione siccome erano 1,6 milioni nel 2010, 2,4 milioni nel 2000, 2,8 nel 1990 e 3,1 milioni nel 1982. Anche qui, inevitabilmente c'è stato un processo di concentrazione capitalistica: ci sono meno aziende ma più grandi di prima. Nei quasi quarant'anni passati infatti è raddoppiata la superficie agricola utilizzata (passando da 5,1 a 11,1 ettari per azienda) e la superficie agricola totale (da 7,1 a 14,5 ettari per azienda). Il 93,5% delle aziende è o individuale o familiare. Pochissime le società di persone (4,8%), le società di capitali (1%) o altre forme giuridiche. Sempre al 2020, siccome le statistiche sono raccolte su base decennale, le persone impiegate che erano manodopera familiare si contavano in un milione e 460 unità, mentre la manodopera non familiare era di poco inferiore, un milione e 296 mila. Le ore di lavoro dei proprietari e familiari erano 145 milioni, mentre quelle dei dipendenti, 68 milioni, quindi circa un terzo del totale (almeno quelle che rientrano ufficialmente nelle statistiche). L'ideologia proprietaria degli agricoltori odierni è tale per cui sarebbero disposti non solo ad impiccare per il furto di ben meno di sei capi nella propria fattoria, se sapessero di restare impuniti, basterebbe un semplice furtarello di legna a fargli considerare gesti estremi. Contemporaneamente è indubbio che lavorano essi stessi anche parecchie ore al giorno, se non tutti i mesi dell'anno buona parte di essi, facendo percepire loro come sia unicamente il proprio lavoro a determinare il proprio profitto: ciò che hanno, nella loro psicologia, è frutto solo dei loro sacrifici e stiano in guardia quelli che gli toccano la "roba loro".

Ma la classe proletaria, portatrice di un interesse diametralmente opposto a quello dei loro padroni, c'è anche oggi nell'agricoltura, eccome. Dei salariati impiegati, fatto 100 quelli assunti direttamente in forma continuativa, 75 erano italiani, 16 stranieri extra-Ue e 9 stranieri Ue; di quelli assunti in forma saltuaria 65 erano italiani, 20 extra-Ue e 15 stranieri Ue; mentre, fatto 100 i lavoratori non assunti direttamente dall'azienda, erano 55 italiani, 29 stranieri extra-Ue e 16 stranieri Ue. Esiste quindi una quota maggioritaria di salariati italiani anche nell'agricoltura, con il ricorso però spinto ai subappalti di lavoratori stranieri, specie fuori dall'Europa.

Stando alle stime sul caporalato e sul lavoro in nero, dove si registrano anche retribuzioni da 2,5 euro l'ora, potrebbero esserci circa 430 mila lavoratori agricoli esposti al rischio di un ingaggio irregolare e per l'80% sarebbero braccianti stranieri. Il prospetto del VI Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzardo della FLAI-CGIL (novembre 2022) riferisce invece, al 2021, di 230 mila lavoratori impiegati irregolarmente in agricoltura, di cui 55 mila sono donne.

Questi, insieme con gli altri produttori di plusvalore della classe operaia e salariata che sorreggono tutta la società e producono davvero per tutti, sono coloro la cui protesta è degna di essere sostenuta, non le richieste di prebende o maggiori guadagni di un comparto piccolo borghese che nelle sue frange più torbide non si è mai fatto scrupolo alcuno nello sfruttare

senza remore venditori di forza lavoro che si trovano per pura sorte in una condizione più ricattabile.